

"I FONDAMENTI DELLA CONGREGAZIONE
RISPLENDENTI DI SANTITÀ' E PERFEZIONE DI VITA"

Il Miani, "fatto come una lucerna posta su el candeliere, mandò fuori tanta luce di bon esempio che invitò molti a correr dietro all'odore delle sue virtù et accompagnarsi a lui" (1). In meno di cinque anni aveva costituito opere per orfani e orfane e convertite in diverse città della Lombardia, suscitando ammirazione, ma anche diffidenza e critiche. Al di là dell'attività assistenziale o attraverso di essa, il nostro fondatore lanciò, in mezzo alla società del suo tempo, il messaggio sconvolgente di riformare la chiesa con il riportarla alla santità dei tempi apostolici.

Al suo appello risposero sacerdoti e laici, nobili, intellettuali, commercianti, gente umile e gli stessi assistiti, tolti dalle strade, dove vagavano miseramente "perdendo l'anima con il corpo", "per reussire tutti forfanti", allevati, poi, e istruiti "che havesseno a vivere sempre nel timore de Idio" (2).

Nacquero la congregazione degli orfani, la congregazione delle vergini orfane, la congregazione delle convertite, la congregazione dei procuratori e la compagnia dei servi dei poveri o, meglio, "dei poveri derelitti", comunemente indicati come "i poveri del Miani" e, in seguito, "i poveri di Somasca". La compagnia si radunò a Bergamo, presso l'ospedale della Maddalena a partire dal 1532. La proposta ai discepoli era di realizzare alla lettera la parola di Cristo: "Se vuoi essere perfetto va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi" e si traduceva concretamente nell'atto notarile della donazione "inter vivos" dei propri beni ai familiari e nel vivere e morire al servizio degli orfani.

1) Constitutioni che si servano dalla Congregatione di Somasca dedicata al ministero de gli orfani nelle città di Lombardia, in Fonti per la storia dei Somaschi, 7, Roma 1978, p. 11

2) Arch. Stato Milano, Dominio spagnolo, 1536, cart. 2

L'esempio, il modello era Girolamo, "primo padre dessi poveri", "uomo nobilissimo e di gran ricchezza, che haveva rinontiato a tutti li honori della republica veneta et che haveva dispensato tutte le sue facultà a poveri, de quali n'haveva particolar cura sì corporalmente come spiritualmente, ammaestrandoli nel viver christiano et sovvenendoli ne loro bisogni corporali sì d'infermità come altrimenti, tenendoli presso di lui con molta carità, non sparmendo fatica alcuna per fare che fossero ben tenuti et allevati nel santo timore et servitio di Dio"(3).

Nel capitolo introduttivo, le nostre più antiche costituzioni ci invitano a guardare ai fondamenti della congregazione risplendenti di santità e ci presentano questi primi discepoli del Miani, che si segnarono per santità e fedeltà al carisma del fondatore. Sono tutte personalità appartenenti a famiglie nobili, dotate di straordinaria cultura e in possesso di patrimoni rilevanti: i sacerdoti Agostino Barili e Alessandro Besozzi "vissuti fin alla vecchiezza con grande santità"; monsignor Federico Panigarola, protonotario apostolico e il pavese Angelo Marco dei conti di Gambarana "~~di dottrina raro~~", entrambi "vissuti in grande strettezza di vita, poverissimi a sè et di gran pietà al prossimo"; Vincenzo dei conti di Gambarana "non di manco dottrina et santità del predetto (Marco), amatore di povertà"; Leone Carpani "che si dedicò al servizio di Dio, seguitando questo santo uomo nell'opera della pietà"; Mario Lanzi di Bergamo, "uomo di gran zelo et di santa vita", e molti altri devoti sacerdoti e ferventi laici che, accostatisi a questa santa compagnia, vissero "con bona edificazione del mondo" (4).

Ricerche d'archivio hanno riportato alla luce altri nomi meno illustri, ma ugualmente sensibili all'invito del Miani e partecipi della compagnia dei poveri: Antonio de Robertis, Cristoforo Muzzani, il crocifero Pietro Ruezziati.

3) Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, in Fonti per la storia dei Somaschi, 6, Processo di Milano, p.5

4) Constitutioni che si servano..., cit., pp. 12-13

Nonostante il fervore e la determinazione a servire Cristo in povertà, la compagnia ebbe a soffrire fin dall'inizio per l'instabilità di alcuni aderenti e, forse, per l'estremo rigore ascetico imposto dal fondatore. Persone santissime, ma pur sempre uomini con le proprie difficoltà, contraddizioni, esitazioni, dubbi, incompresi per la radicale scelta di vita e perciò "tribulati, afliti, faticati et al fin da tuti despriziati" (5).

Nella lettera del Miani a Ludovico Viscardi si allude al fatto che i servi dei poveri di Bergamo non sono uomini mortificati e che nell'orfano-trofio succedono cose che non si possono tollerare. Durante il capitolo di Brescia del 1536 l'inflessibile p. Barili gridava: "poca mortificaciun, poca cura de le aneme, poca vigilancia" (6). Il Miani, pur consapevole che solo Dio è buono e Cristo opera in quelli strumenti che si lasciano guidare dallo Spirito Santo e che i discepoli sono secondo il maestro, provvedeva senza esitazione e senza distinzione di persone contro chi si rifiutava di obbedire: "Lè melgio che uno patisa, ca tuta la compagnia se turba o lieva qualche mala usanza" (7).

Nelle sue comunità si ravvisano i difetti di sempre: "In quasi tutti gli ospedali ge sono molti disobedientie et desordeni, talmente che le persone ne resteno scandalizati et mal edificati" (8). "I commessi sono indiscreti, non hanno zelo per le anime e poca cura per se stessi"; alcuni non sono "fermi in le opere", per cui si stabiliva categoricamente: "Si veda di trovarli altra via, o di darli a star cum altri, et altra melior via che sia sua salute" (9).

5) Le lettere di S. Girolamo Miani, in Fonti per la storia dei Somaschi, 3, Roma 1975, p. 6

6) Libro delle proposte, in Fonti per la storia dei Somaschi, 4, Roma 1978, p.19

7) Lettere di S. Girolamo Miani, cit., p. 9

8) Libro delle proposte, cit., p. 42

9) Ibidem

Intervennero, nel febbraio del 1536, anche il Carafa con una lettera in cui pregava il Miani di "confortar gli amici et aquetar li tumulti" (10). Qualche mese dopo, il teatino Bernardino Scotti, scrivendo a Stefano Bertazzoli, sperava che messer Hieronymo avesse fatto "qualche bona opera circa la pace... interim ricorreremo al Signor etiam per quella compagnia"(11). L'ultima lettera del santo al Viscardi rappresenta una pressante e appassionata esortazione alla fedeltà a Cristo e alla coerenza, a sopportarsi l'un l'altro, "mansueti et benigni con tuti, maxime con quelli che sono in caza" (12).

Nonostante le difficoltà, accresciute dopo la morte del santo, la compagnia, ad opera dei padri Mario Lanzi e Agostino Barili, si riprese. Il segreto del successo è da ricercarsi nella perentorietà delle condizioni richieste per esservi ammessi. "Quelli che vengono per non portare la croce et vivere secondo li nostri ordini, non sono per noi" (13). Norma che richiama quella precedente del capitolo del 1547: "Quei giovani che vorranno stabilirsi nelle opere sieno sani e di età d'anni diciotto almeno, determinati di voler ubbidire e servire nell'opere, stati un anno tra noi e spogliati del mondo" (14). Agli orfani candidati agli ordini sacri si richiedevano tassativamente capacità intellettuali, virtù morali "e si vede che vengono per servire a Dio e non per altri rispetti" (15).

10) Lettera del Carafa in data 18 febbraio 1536, in ms. Napoletano XIII - AA -, n. 57, in copia

11) Lettera in PASCHINI, S. Gaetano Thiene, Roma, 1926, p. 206

12) Lettere di S. Girolamo Miani, cit., p. 23

13) Ordini Generali per le Opere, in Fonti per la storia dei Somaschi, 7, Roma 1978, p. 27

14) Ordini e Costituzioni fino al 1569, in Fonti per la storia dei Somaschi, 8, Roma 1979, p. 12

15) Ibidem, p. 8

"Il fine nostro è Dio fonte di ogni bene"

Servire sua divina maestà con tutte le forze è il fine che il Miani propone ai suoi compagni. La ricerca costante della perfezione evangelica esigeva al primo posto la devozione: "Mancando la devuciuon, mancarà ogni cosa"; "se la compagnia starà con Christo se averà lintento, altramente tutto è perduto" (16). L'unione con Dio era raggiunta prima di tutto con i sacramenti. "Dicevasi volgarmente ne luoghi nostri che il sentir messa ogni giorno era precetto et ordine lasciato dal padre Meani a tutta la congregatione", afferma il p. Novelli al processo di Milano (17). Gli ordini generali per le Opere ingiungevano ai sacerdoti di celebrare ogni giorno e di confessarsi frequentemente "per andare più puri al sacramento"; consigliavano lo studio e la lettura della parola di Dio, l'orazione frequente, l'aiuto di un buon padre spirituale "con il quale si possa consigliare ne' dubbii suoi" (18). P. Angiol Marco Gambarana, pur essendo cieco, "celebrò la S. messa sino al giorno precedente la notte che uscì di Vita" (19).

La devozione era alimentata da un impressionante numero di preghiere vocali. Ogni giorno si recitava l'ufficio della Madonna, la domenica i sette salmi penitenziali, il lunedì l'ufficio dei defunti per le anime dei benefattori, il mercoledì i salmi graduali, il giovedì l'ufficio dello Spirito Santo, il venerdì quello della croce, il sabato il rosario (20). La devozione all'Eucarestia era coltivata con la pia pratica delle Quarantore, ordinando "che subito chel si mette il santissimo sacramento, chel si faza un poco di processione, almancho intorno la giesa, et poi reposto in sul altare, si canti la laude dil dolce Iesù et questa processione si

16) Lettere di S. Girolamo Miani, cit., pp. 2-3

17) Acta et processus ... di Milano, cit., p.26

18) Ordini Generali ..., cit., p. 22

19) Processo di Milano, cit., p. 15

20) Libro delle proposte, cit., p. 38

faza cum li misteri dela passione, se gi sono, sin autem senza. Et al fine della Salve regina, ale ore, si dica Deus qui nobis sub sacramento mirabili; et in la messa si dica similiter" (21).

Oltre il salmeggiare e lodare Dio quasi tutto il giorno il Miani, lo ricorda ancora il p. Novelli, prescrisse l'orazione mentale mattina e sera. I ragazzi stessi erano istruiti sul significato e sul modo di praticare fruttuosamente la meditazione. Il sacerdote leggeva agli orfani "quattro parole devote di qualche bel libro, che eccitano ad elevare la mente in Dio e a considerare li suoi benefici", poi ciascuno faceva la meditazione che lo spirito gli dettava (22).

Il santo aveva inoltre composto una preghiera che i suoi compagni recitavano con gli orfani mattina e sera, con la quale si domandava al Signore di riformare la cristianità mediante il ritorno allo stato di vita apostolico e di avere confidenza in Dio e non in altri. Da essa emergono le devozioni particolari del Miani:

- devozione alle piaghe di Cristo, recitando con le braccia in croce tre pater e tre ave "in memoria di li tre chiodi cum li quali volse essere crucifixo", per ottenere la grazia di disprezzare tutte le cose del mondo e se stessi, per la riforma della chiesa, per la vera pace e concordia tra i principi cristiani "atiò uniti in santa pace vadino contra li infedeli et eretici, affinché si convertano e ritornino sotto il giogo della santa chiesa cattolica".

- devozione alla Madonna "perchè preghi il suo diletteissimo filiolo perchè ci conceda l'umiltà, la mansuetudine, l'amore di Dio e del prossimo, di estirpare i vizi, di accrescere le virtù et ne dia la sua santa pace";

- Devozione agli angeli custodi, perchè ci difendano da ogni tentazione del mondo, della carne e del demonio, presentino a Dio le nostre tiepide orazioni e lo preghino "el ne volia exaudir et defenderne da ogni murmuro et da ogni iudicio temerario et ne faci caminar in verità per la sua santa via"(23).

Questo spirito di pietà fu profondamente assimilato dai nostri primi padri. Si afferma del p. Angiol. Marco Gambarana, che andando, stando, sedendo ed operando, purchè l'opera non gli vietasse l'uso della mano,

21) Ibidem, p.36

22) Ordini generali..., cit. p.29

23) Libro delle proposte ..., cit. pp. 28-35

si vedeva sempre con la corona in mano (24). Il p. Francesco da Trento "qual era in ammirazione e bocca de tutti i vecchi come studiosissimo imitatore della pietà e frequenza dell'oratione" fu visto dal p. Novelli "acceso tal'hora sì fattamente che piangeva, sospirava e gemeva in modo che sospingeva ancor li altri a piangere et sospirare con esso lui" (25). Lo stesso si dica del p. Vincenzo Trotti, che aveva ottenuto da Dio il dono delle lacrime. Contemplativo e devotissimo dell'Eucarestia, "in unius Dei amore suas collocans delicias, praegustata in terris coelestium dulcedine, ardentissime cupiebat dissolvi et esse cum Christo" (26).

Il "continuis orationibus instare" era uno dei punti salienti del progetto di vita presentato al vescovo Pietro Lippomano e da lui approvato il 1° agosto 1538. Non si trattava, tuttavia, di una moltitudine di pratiche devozionali; la pietà era sostenuta da una solida formazione spirituale. Nella biblioteca di Somasca sono attualmente presenti più di ottanta volumi con la sigla "Pauperum Somaschae", procurati in parte dal p. Angiol Marco Gambarana: "provide quindi varii libri de' santi dottori e della storia ecclesiastica, de' quali altri ne mandò a Somasca ed altri trattenne in S. Martino" (27).

Figurano l'opera omnia di S. Agostino e di S. Ambrogio (a cura di Erasmo da Rotterdam); il commento ai profeti di S. Girolamo, il "De Institutis" di Cassiano; epistole e trattati di Cipriano; opere di S. Gregorio Magno, di Giovanni Crisostomo, di Dionigi l'Aeropagita; l'In exaameron di Gregorio Niseno; i sermoni di Pietro Crisologo; opere di Fulgenzio e Sedulio.

Lo studio dei santi padri era favorito dalla conoscenza della loro vita con il testo di Domenico Cavalca "Vite dei Santi Padri".

24) Processo di Milano, cit., p. 12

25) Processo di Milano, cit., p. 26

26) G. CAIMO, Memorie del p. d. Vincenzo Trotti pavese, Venezia 1865, p.182

27) G. CAIMO, Vita del servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana, Venezia 1865, p. 30

Vi sono poi svariati commenti ai libri della Bibbia: i commenti alle lettere di S. Paolo, agli Atti degli Apostoli di Dionigi il certosino e al vangelo di Ioannes Ferus, il *Commentarium super psalmos* di Arnobio e di Haimone; il commento a S. Paolo di Teofilatto; l'*Enarratio evangelica* di Pietro de Palude; lo *Psalterium* di Rainerio Snoygoudano "*paraphrasibus illustratum, servata ubique ad verbum Hieronymi traslatione*", con l'aggiunta di un opuscolo in psalmos di Atanasio; le figure *Bibliae* di Antonio de Rampegolis.

Tra le opere di teologia vi sono: "*Opuscola de gratia et libero arbitrio*" di Prospero di Aquitania; il "*De bonitate divina*" di Pietro di Leida e tre copie del Concilio provinciale di Colonia. Quest'ultimo volume era considerato uno dei testi migliori per combattere gli errori teologici del tempo. Ne fa fede una lettera del teatino Bernardino Scotti al sacerdote Stefano Bertazzoli, scritta il 4 ottobre 1539, in cui consiglia l'amico a non leggere "*Unione dell'anima con Dio*" di Bartolomeo di Città di Castello, prefata dal cappuccino Girolamo da Molfetta, perchè "uno mio amico homo dotto et da bene, me dice che il libro è molto pericoloso e sospetto de heresia. E' venuto fora uno libro molto bono et de grandissima importantia contra a questi errori de li nostri tempi, il quale si chiama "*Concilium Coloniense*" etc. Vorria l'havesseti in ogni modo, dite a mr. Bartholomeo Scaino che io vorria che anche lui lo havesse, se ne aspettano in Venetia. Costa 9 lire, o forse se haverà per manco" (28).

Tra le opere di ascetica troviamo il "*Rosarium aureum B. Mariae virginis*" di Guglielmo Pepin e il "*De vita et laudibus Deiparae Mariae virginis*" di Francisco Costero. I sette libri "*De castitate*" del sacerdote padovano Bernardino Scardeonio sono dedicati al card. Pietro Carafa, con una prefazione, datata 4 ottobre 1538, ricca di espressioni elogiative: "*admirabilis est quidem tua rerum omnium abdicatio qua te spretis publicis muneribus*

28) A. CISTELLINI, Figure della riforma pretridentina", Brescia 1979, p. 310

ad vitam privatam contuleras... Unde sit ut sicut antea non deserueras opus episcopi sed opes, ita modo accitus hac divina vocatione non fastum, neque gloriam aut inane nomen suscipiendum putasti, sed molestiam, laborem, auctoritatem ac tuendae christianae pietatis officium cui in tota vita tibi semper incumbendum duxisti".

Il "Climax" di Giovanni Scolastico, tradotto dal greco dal camaldolese Ambrogio Traversari, l'anima del concilio di Firenze per l'unione della chiesa greca a quella latina, porta la dedica al priore della Trinità Andrea Lippomano, da parte di Giovanni Antonio e "fratres Sabienses". I prefatori lo definiscono uomo religiosissimo e santissimo e si augurano che dalla frequente lettura di questa opera "discant homines umbras rerum terrenarum aspernari et ad veram felicitatem quae in Dei contemplatione sita est, totis viribus aspirare".

Vi sono poi delle meditazioni sulla passione di Cristo e la preparazione alla buona morte di Taulero e l' "Horologium Sapientiae" di Enrico Susone, edito a Venezia nel 1539, con la firma autografa del padre Trotti. Qualche titolo dei capitoli ci illustrano il contenuto dell'opera. Nel libro primo: "De quibusdam Christi passionibus et qualiter verus amator debet se eisdem conformare et qualiter Deus per talem mortem voluit genus humanum redimerè" (cap. 3); "Quam utile sit passiones Christi iugiter habere in memoria (cap.14); "Comendatio singularis beatae Virginis et de dolore eius inestimabili quem habuit in passione filii (cap. 16). Nel libro secondo: "Formula compendiosa vitae spiritualis" (cap.3); "De scientia utilissima homini mortali quae scire ^{est} mori" (cap. 2); "Qualiter Christus in sacramento Eucharistiae sit devote recipiendus" (cap. 4).

Non mancavano opere di morale come la "Summa confessorum" di Alessandro de Ariostis e manuali per la predicazione: i "Sermones quadragesimales quam de sanctis" di Gabriele Barelete, le prediche sui santi di Ludovico di Granata; le prediche di Lorenzo da Villavicencio e i sermoni di Luigi Lippomano.

Da segnalare, infine, il testo con le rivelazioni di S. Matilde.

"Si dilettauano in povertà seguitar Christo"

Il Miani scelse, per sè e per i suoi seguaci, l'assoluta povertà come mezzo per ottenere l'intima unione con Dio, imitare il nudo Crocifisso, combattere la corruzione propria della natura carnale. La rinuncia ai beni era la preconditione per essere accolti tra i "poveri del Miani". Le ricchezze sono spine, ostacoli per servire Dio con tutte le forze, il cuore va, pertanto, liberato dall'attaccamento ai beni di questo mondo.

Tra i diversi atti notarili di rinuncia ai propri beni, segnalo quello del p. Leone Carpani. Avendo deciso di servire Dio, stabilisce che tutte le sue sostanze siano distribuite in elemosina e in opere pie, soprattutto per nutrire, vestire, erudire i fanciulli poveri della pieve di Incino e della città di Como, "non tanto in litteris et doctrinis, quantum in bonis moribus et vita christiana". Nomina eredi universali Primo Conti, Bernardino Odescalchi, Giacomo Bagliacca. I frutti dei beni devono essere impiegati per i fanciulli poveri di Merone o della città di Como, "si adherunt et si non adherunt ex aliis locis ad beneplacitum et electionem rev. minorum sacerdotum congregationis Somaschae". Gli eredi devono anche provvedere di vitto e vestito il sacerdote, il maestro e gli altri operatori dell'istituto di Merone (29).

I Carpani appartenevano ad una nobile famiglia lombarda molto ramificata. Uno dei rami è rappresentato da Deodato, figlio di Galdino, abitante a Milano in parrocchia S. Vittore e 40 Martiri. Altri figli di Galdino furono Marco Antonio, il medico Pietro Francesco e Giovan Giacomo. Deodato ebbe un unico maschio, Leone, e sette figlie; di queste ben cinque si monacarono: Maria Maddalena e Scolastica nel monastero benedettino del Senatore a Pavia; Maddalena pure a Pavia, nel monastero benedettino di S. Teodote della Pusterla; Ludovica e Febronia nel monastero domenicano di S. Maria

29) Arch. Stato Como, Notarile, Gio. Andrea Olgiati, cart. 383, 14 dicembre 1548

di Nazaret a Como, dove sr. Ludovica divenne priora negli anni '40. Le altre due figlie si sposarono, ma si ha notizia solamente di una, Margherita, andata sposa a Fioramonte Parravicino, vedovo della valtellinese Chiara Corti.

Leone Carpani era nato nei primi anni del secolo, erede di un'immensa proprietà immobiliare nella pieve d'Incino. Alla vista del Miani, che passava per le sue terre salmeggiando e cantando le litanie in compagnia degli orfanelli, si convertì in un uomo nuovo.

Secondo l'Albani il nostro santo era giunto a Merone con ventotto orfanelli. Qui aveva soggiornato alcuni mesi con altri religiosi e persone di buono spirito, "laonde quivi discorrendosi di eleggere un luogo che fosse il capo delle congregazioni delli orfani, a chi piacendo Merone, a chi Vercurato, luogo vicino a Somasca, in che molto s'adoperava Pietro Borella di Vercurato, uomo pio e di buona facoltà, compagno quasi inseparabile del Miani, alla fine si concluse che Somasca, sì come primo luogo così fosse il capo e che quindi nell'avvenire si pigliasse l'origine" (30).

Il Carpani mise a disposizione della compagnia dei servi dei poveri la sua casa di Merone, "pro erudiendis pueris pauperibus in sacris litteris et bonis moribus", sotto la guida del p. Vincenzo Gambarana. Nel 1540 si trova a Pavia al servizio degli orfani della Colombina, dove detta il suo primo testamento. Nel 1543 è a Vercelli per dare inizio ad un nuovo orfanotrofio in una casa donata dai fratelli Rosarini. Diviene sacerdote tra il 1543 e il 1544. Nel 1545 è nell'orfanotrofio di S. Martino di Milano, dove detta un secondo testamento al notaio Stefano Baroggio. Nel 1548, sull'esempio e la prassi dei "poveri di Somasca", rinuncia a tutti i suoi beni.

30) S. ALBANI, Vita del venerabile et devoto servo di Dio il padre Geronimo Miani, Milano 1603, p. 24

Dal 1550 al 1553 fu vicario della congregazione. Nel capitolo tenuto a Somasca il 19 aprile 1551 fu incaricato, insieme al p. Barili, "di mettere il primo fondamento dell'osservanza per la Compagnia, la quale dovrà prima purgarsi".

Subito dopo l'elezione al papato del card. Carafa si trasferì a Roma: "Reverendo padre don Lione, che hera una bona colona, è venuto a Roma"; vi rimase sino alla morté, avvenuta nel 1568 nella casa dei teatini di San Silvestro. Era amico dei Barnabiti e dei Teatini, recitava il ^{6227. 1513}rosario con il papa Paolo IV, che spirò fra le sue braccia.

Papa Pio V gli offrì il vescovado di Napoli, che egli rifiutò; fu invece preposto del Sancta Sanctorum. Si occupava degli orfani di S. Maria in Aquiro. In una seduta del 7 gennaio 1561 propose di introdurre in casa qualche arte per istruire i ragazzi oppure di mandarli presso qualche buon artigiano. La congregazione del pio luogo decretò di concedergli 12 scudi "per usargli cortesia nei suoi bisogni", ma egli si accontentò della metà.

Bernardino Odescalchi testimonia questo straordinario amore alla povertà in un suo scritto al Lainez, in cui considera la possibilità di erigere un collegio di gesuiti grazie ai beni del Carpani: "Ora la divina bontà per sua misericordia s'è degnata farci trovare il modo, col mezzo d'uno suo bon servo il qual dimora in Roma in sante opere, qual volendo pigliare la regola et consulto del Salvatore dove dice: si vis perfectus esse vade et vende omnia que habes et da pauperibus et sequere me, così volendosi applicare al Signor, lassando l'impedimento del mondo, ci ha fatto donatione di certo suo stabile qual s'è venduto quatro mille scudi d'oro" (31).

Profonda era la stima che S. Carlo aveva per il Carpani, "secondo il gusto nostro", e avrebbe voluto affidargli il compito di sollevare il vicario Ormanetto dalle fatiche "che tuttavia vi convien fare in repurgare

31) Arch. Gesuiti Roma, Lettera di Bernardo Odescalchi al Lainez, 18 giugno 1560, Ital. 116, 109

cotesta messe". In una lettera così si esprime: "Questo è il reverendo don Leone milanese, il quale per avventura dovete conoscere, essendo stato molti anni a Roma, dove universalmente si ha di lui bonissimo odore, et si vede che di continuo si occupa in opere spirituali et pie, come nella cura delli orfani et simili. Ma appresso di me è grande argomento della sua bontà, che essendo egli stato come si dice, molto amato dal papa Paolo quarto, si dimostrò sempre lontano da ogni desiderio di honore et così si è vivuto et vive senza alcuna ambitione, servendo Dio. Hora vengo in grande speranza che questo santo huomo doverà potere fare costì di molto bene et per la pratica che ha delle buone opere, et per il zelo del servitio di Dio; et l'esser egli milanese, mi pare che lo possa render più grato a quel popolo et giovare tanto maggiormente. Per il che sono in pratica d'haverlo; et già la cosa è tanto oltre ch'io spero fermamente di mandarlo in breve a Milano" (32).

La vita degli altri primi seguaci del Miani non fu da meno nell'impegno di fedeltà all'esempio del santo.

Vincenzo Gambarana, che aveva in precedenza percorso una buona carriera militare al servizio del re di Francia, Francesco I, dopo che conobbe il Miani lo seguì "volens parvus pro Christo fieri, a saeculi plurima bonorum copia Christi Iesu pauperem sequutus" (33). Il nipote Ippolito, nel processo di Pavia per la beatificazione dello zio, testimoniò: "Ho poi sentito dire da mio padre, che essendo loro due fratelli, nella divisione che fecero della robba, non volle della sua parte toccar denari, ma costituito un

-
- 32) Arch. Arcivescovile della Curia di Milano, sezione IX, v.3, 77^r - 78^r.
E' stata pubblicata da C. MARCORA, Nicolò Ormanetto, Vicario di San Carlo (giugno 1564 - giugno 1566), in Memorie storiche della diocesi di Milano, VIII (1961), p. 504
- 33) E. M. GESSI, Memorie edificanti intorno la vita del servo di Dio Vincenzo Gambarana della congregazione di Somasca, Roma 1863, p. 37

altro che li toccasse, li distribuì ai poveri" (34). Il distacco da tutto lo portava alla carità verso i poveri, come racconta il p. Novelli: "Facendo camino di mezzo il verno, in tempo che il ghiaccio e la neve coprivano la terra, diede le calzette a un povero tutto piagato nelle gambe, che gliel chiese per Dio; e ricevutele, poichè il padre passò alquanto avanti, detto povero non fu più visto" (35).

Angiol Marco Gambarana seguì il nostro santo abbandonando i grandi redditi che gli provenivano dal feudo di Montesegale, che "era stato concesso con le sue ville, territori, e pertinenze e con gli uomini quali e quanti fossero entro quei confini, col mero e misto impero e potestà di spada, con ogni giurisdizione, sia civile che criminale, con esenzione da ogni giurisdizione della città di Pavia e di qualsivoglia altra città, terra o luogo e dei loro ufficiali e rettori, in guisa che il luogo di Montesegale con le sue ville, diritti e pertinenze formassero corpo a sè, libero, esente, separato da ogni sudditanza, potestà e obbligazione di detta città di Pavia e con ogni esenzione dagli oneri ordinari e straordinari, reali, personali e misti", salvo alcune gabelle che la camera ducale aveva riservato a sè (36).

Il Gambarana, con il testamento del 22 aprile 1559, lasciò questi beni ai nipoti Baldassarre, Guizzardo e Giovanni Andrea. Al fratello Ludovico riservò l'usufrutto, con l'onere di costituire la dote alle nipoti e alcuni legati in favore del prete Dario Gambarana, della nipote Ludovica, monaca nel monastero della Pusterla di Pavia, e dei confratelli della compagnia del Corpo di Cristo di Montesegale. Dei beni si sarebbe dovuto fare l'inventario entro due mesi; diversamente tutti i redditi, nel periodo di maggior indugio, sarebbero andati a beneficio degli orfani della Colombina (37).

34) Processo di Milano, cit., p. 14

35) Arch. Procura gener. dei padri Somaschi, Processo di Pavia, teste Ippolito Gambarana

36) V. LEGE', Il castello di Montesegale, pieve di S. Zaccaria e feudo di Fortunago, Casteggio 1930, pp. 36-37

37) Arch. Somaschi Genova, Pavia cartelle dei luoghi, 13; atto rogato dal notaio Matteo Cellanova, 22 aprile 1559

Conseguenza della povertà era il mettere tutto in comune: "quel chel porta sarà in comun ett che non è più cosa alcuna sua, nè al partir labia a domandar cosa alcuna como sua" (38). A Somasca, sui testi dei primi religiosi, vi è spesso la sigla "ad usum pauperum Somaschae". Il Miani in un capitolo dettò alcuni ordini circa la povertà, come testimonia il p. Novelli. Ordinò che la mensa fosse "di quelle cose le quali si accattavano per elemosina ; dove si osservava tanto rigore che non si comprava mai carne in alcun caso; che se per ventura ne ritrovavano per Dio e quella non bastasse a tutti, commandava si dispensasse alli infermi et a vecchi; li altri men vecchi e sani del pane solo e d'acqua si contentavano. Ordinò che i rettori, benchè fossero sacerdoti, vivessero di quel tanto vivevano gli orfanelli, nè vestissero altro panno di quello li sudditi usavano, e di più s'acquistassero il vitto con il sudor del volto e faticca delle loro mani. Ordinò che non si usassero nè viaggi nè cavalli nè carrozze, nè altra comodità, ma che tutti, eccettuandone li infermi e molto vecchi, si valessero de suoi piedi (39).

I capitoli legiferarono in questa materia anche i dettagli: non tenere segnacoli di seta, accontentarsi di tovagliolini a tavola, divieto di mangiar carne, misura nel condire la minestra e nel bruciare la legna, obbligo di indossare camicie di lana escludendo quelle di seta o saglia. Anche dopo alcuni anni, si ribadiva la regola di non eccedere: "il modo honesto del vestire secondo il nostro grado, guardandosi dalle delizie e dalla troppa spesa" (40). "I sacerdoti abbiano le sottane di panno non fino o pur di tela o di sarza vile. I commessi usino panni vili e poveri" (41).

38) Libro delle proposte ..., cit., p. 20

39) Processo di Milano ..., cit., pp. 22-23

40) Ordini generali per le opere, cit., p. 33

41) Ordini e decreti capitolari, cit., p. 13

Questo stile di vita fu esemplarmente praticato dal p. Angiol Marco Gambarana, "che vestiva poveramente, usando cotone vile, ch'adoprao li orfanelli ne funerali". Il p. Francesco Trento, il p. Bernardino Castellani, il p. Giovanni Scotto "tenevano l'istessa maniera di vestire grosso e vile, qual presero dal padre Girolamo" (42).

Un documento storico estremamente interessante sono i verbali della casa della Misericordia di Verona, in data 18 luglio 1540. Dapprima il p. Agostino Claudio nel 1539, poi il p. Federico Genovese nel 1540, al governo degli orfani, si lamentano che il "vivere fosse diverso dal suo istituto et professione di tutta povertà, a sola speranza de Dio". Esigono ed ottengono "il suo titolo di povertà senza dependentia da la dispensa consueta de' settimaneri", rifiutano cioè un'entrata fissa, "volendo solamente el suo vivere da Dio mediante la questua quotidiana et industria del lavorare, col consilio po' di tri procuratori da essere eletti per lori" (43).

La fiducia nella provvidenza spingeva i nostri primi padri a non accettare eredità di un certo valore, come, ad esempio, i beni del Carpani, che furono offerti ai gesuiti per l'istituzione del collegio di Como. Così attesta anche il p. Novelli per il p. Gambarana, al quale fu intimata l'espulsione dalla congregazione se non avesse rinunciato alla chiesa di Canepanova di Pavia e che confessa d'aver veduto in Milano e fuori "larghissimi horti, campi, case, che con generoso disprezzo furono o rinonciate, o rifiutate" (44). Andando ^{per} ricreazione spirituale a visitare alcune chiese di Milano, il p. Bernardino Castellani mostrò al p. Novelli una bellissima vigna "et un piano largo e spazioso, dove s'asciugavano li panni di lana" e gli disse che era stata generosamente rifiutata dai padri vecchi, perchè il disprezzo delle ricchezze "fu statuto irrefragabile del padre Girolamo custodito da lui e lasciato alla congregatione" (45).

42) Processo di Milano, cit., p. 25

43) Arch. Stato Verona, Casa della Misericordia, Registro 12, f. 16

44) Processo di Milano, cit., p. 13

45) Ibidem, p. 27

L'amore alla povertà si accompagnava all'austerità di vita, al digiuno, al rigore penitenziale della flagellazione per incitarsi a "seguire nostro Signor Gesù Christo nudo in croce". Il digiuno era molto frequente e duro. I padri Francesco Trento, Angiol Marco Gambarana, Vincenzo da Borgo si accontentavano, come il fondatore, di poco pane muffo, nero, duro, che gli orfanelli accattavano per le ville. Il padre Agostino Barili, di stupefacente astinenza, digiunava a pane ed acqua, mangiava "de quei minuzzi e piccoli pezzetti di pane che avanzavano alla famiglia dell'orfanotrofio di Bergamo" (46).

Questa consuetudine fu codificata nel ^{Capitolo} Consiglio del 1547: "Si digiuni ogni sesta feria in memoria della passione di nostro Signor Gesù Cristo, il sabato della prima domenica d'ogni mese e quegli ancora sabbati durante il Capitolo. Si faccia ancora l'avvento, astenendosi dai laticini" (47).

Per mortificare la carne, il Miani si disciplinava molto frequentemente. Tale costume passò alla congregazione e fu sancito già nel libro delle proposte: "El si propone che tutti della compagnia el venere inanti di eli fazzano la disciplina, secretamente dala multitudine di altri, in memoria dela passione del nostro signor (48). Anche gli orfani "che sono grandetti" dovevano flagellarsi il venerdì sera" per lo spazio di un Miserere, de profundis, Pater, Christus factus, Iesu Christe Fili, tre volte, con l'orazione Respice quesumus" (49).

Altro mezzo voluto dal Miani per umiliarsi era l'accusa della colpa, un giorno della settimana, pubblicamente. "Il che si faceva con tanta sommissione d'animo e con tal prontezza di volontà che beato si stimava colui che sapeva meglio accusarsi e sottoporsi alle censure e correttectione del superiore (50).

46) Ibidem, p. 14

47) Ordini e decreti capitolari, cit., p.12

48) Libro delle proposte ..., cit., p. 38

49) Ordini Generali ..., cit., p. 31

50) Processo di Milano, cit., p. 22

"Et in questo maximamente perficere di allevare puti in vita christiana"

La consacrazione a Cristo non si doveva manifestare solo nella rinuncia al denaro e alle ricchezze "quali non sono proprio nostre, ma sotto il dominio della instabile fortuna e da Dio solo a noi accomodate", ma anche nel servire il nudo crocifisso con la dedizione di tutte le forze del corpo e potenze dell'anima all'ossequio, istruzione, ammaestramento, tutela e difesa dei miserabili e "quam maxime" delle vedove e pupilli orfani.

Il Miani, infiammato dal desiderio di "tirare e unire a Dio qualunque stato, grado e condizione di uomini, per amore del vangelo, per aumentare il regno di Dio", incominciò dagli orfani a realizzare il suo progetto. Con una milizia spirituale di fanciulli, istruiti nel culto divino per condurre le genti al ben fare, passò di città in città per istituire l'opera degli orfani, una scuola religiosissima, con lo scopo di far ritornare la cristianità ai tempi apostolici.

Evangelizzò i poveri mediante l'attività catechistica e le missioni rurali.

La compagnia nacque nella chiesa "per il ministero dell'orfani, avendo cura di levarli dalle miserie del corpo e dello spirito". Durante tutto il cinquecento rimase fedelissima a questa missione, poichè "questo è quello che tirerà molti alla nostra congregazione, si servaremo inviolabilmente la nostra vocazione d'essere ministri dei poveri del Signore" (51).

I decreti capitolari sono categorici: "Le opere si nettino di coloro che non sono orfani e di quegli ancora che non s'aprofittano, usando maggior diligenza in avvenire nel cercar codesti orfani" (52).

Il fine ultimo delle opere era la formazione cristiana. Non si accettavano, perciò, gli illegittimi o gli esposti. I discepoli del Miani perseguivano la perfezione evangelica nell'allevare i bambini nella vita cristiana:

51) Ibidem, p. 33

52) Ordini e decreti capitolari ..., cit., p. 10

"et in questo maximamente perficere di allevar puti in vita christiana (53), "solleciti nel nettare la tigna e le altre immondezze del corpo, ma molto più quelle dell'anima" (54).

A Verona, nel 1540, p. Federico Genovese vuole esser libero di educare gli orfani nel modo che possa dare i migliori risultati, cioè: "solamente putini coetanei et atti a viver uniforme, cioè da anni cinque fin a diese over dodese vel circa, libertà di accettare, ripudiare, trasferire da un luogo all'altro iusta el suo consueto et la età proposta" (55).

Come il fondatore che per "tirar tutti alla bona via, si faceva il più humile et più habieto di tutti, stando esso nobile e vecchio huomo alla regola del minimo orfanello, ad imitatione del benigno Iesù" (56), così i discepoli avrebbero fatto altrettanto.

Il p. Francesco di Trento, che fu preposito generale e prevosto di San Biagio di Monte Citorio in Roma, dove lasciò un odore di mansuetudine, bontà e pazienza singolare, "cuciva, tagliava i panni a figliuoli, lavorava nell'horto, faceva l'offitio di barbiere" (57). Padre Angiol Marco Gambarana, pur essendo vecchio decrepito, scriveva, consigliava, insegnava ai fanciulli di casa, guadagnava più di molti altri che erano giovani, vestiva poveramente, "usando cotone vile, ch'adoprano li orfanelli ne funera- li" (58). Del p. Vincenzo Gambarana, afferma Francesco Pesenti nel processo di Bergamo: "Ho conosciuto il reverendo padre Vincenzo Gambarana: era di aspetto venerando... era di virtù e costumi singolari et era in fama di uomo santo. Si diceva che governava gli orfani et li medicava et che

53) Arch. Stato Verona, Casa della Misericordia, reg. 12

54) Ordini e decreti ..., cit., p. 8

55) Arch. Stato Verona, registro 12

56) Constitutioni che si servano ..., cit., p. 13

57) Processo di Milano, cit., p. 23

58) Ibidem, p. 23

spesse volte andava alla congregazione di S. Martino e si tratteneva in esercizi spirituali" (59). Andava vestito vilmente e poveramente con una veste frusta, et facendo viaggio andava a piedi ... era frequentissimo nell'oratione et predisse la sua morte", testimonia Ippolito Gambarana (60). Si sentì male mentre celebrava la messa nel monastero delle convertite. Morì il 27 giugno 1561. Sulla porta della chiesa di S. Domenico una epigrafe, dettata il giorno del suo funerale dal domenicano p. Paolo, così lo ricordava: "Presbyterorum decus, Vincentius ex familia comitum Gambarana Papiensis, cum in huius saeculi bonis maius esset, parvus pro Christo fieri volens, in humili societate Patrum Somaschae orphanorum ministerio se totum dedit, ubi qualibet virtute christiana excellens, velut fulgentissimum sidus ex hoc mundo sublatus, suos moestissimos dereliquit" (61).

Questa capacità di condividere, di scendere al livello degli orfani, di vivere e morire con loro e al loro servizio è l'aspetto precipuo della spiritualità della nostra congregazione, suscitata dal Signore "per il ministero degli orfani". "Noi, scrive il p. Angiol Marco Gambarana, non intendemo d'esser patroni, ma servi per amore del Signor Giesù Cristo" (62).

I nostri primi padri avevano la consapevolezza di servire il Signore in quelle creature: "Saluto tutti, scrive il p. Francesco Spaur ai protettori dell'orfanotrofio di Vicenza, ad un per uno de fratelli, e le desidero fervor di spirito per poter più servire al Signore in quelle creature (63).

Conclusion

I nostri primi padri, seguendo l'itinerario di santità proposto dal Miani, si impegnarono a raggiungere la propria assimilazione a Cristo crocifisso mediante un'esemplare austerità di vita, animata dall'amore alla croce

59) Processo di Bergamo, teste Francesco Pesenti

60) Processo di Pavia, teste Ippolito Gambarana

61) E. M. GESSI, Memorie edificanti ..., cit., p. 37

62) Arch. Gen. Genova, cartelle dei luoghi, Ferrara

63) M. TENTORIO, Ven. P. Francesco Spaur da Trento, Roma 1961, p. 16

e manifestata nella povertà assoluta, nell'asceti afflittiva e nel servizio degli orfani.

Fu quella una stagione unica e irripetibile, a cui già sul finire del cinquecento si guardava con nostalgia e ammirazione..

Oggi, incapaci di seguire le loro orme, rivolgiamo almeno il pensiero perchè "preghino per il prospero successo di questa congregatione et per il spiritual profito di queste sante opere, le quali il Signore si degni di crescer et di numero et di merito a gloria di Dio" (64).

64) Constitutioni che si servano ..., cit., p. 14-15